



Adelphi ripubblica, con nuovi contributi originali, il «Giornale» di Carlo Emilio Gadda

Volontario in guerra ma pentito

La Patria miserevole e «i soldati calzati da far pietà»

DI DIEGO GABUTTI

Ci sono, nel Novecento, romanzieri e poeti sotto choc, la cui immaginazione è stata alimentata dalle tempeste d'acciaio del '15-'18, da Auschwitz, dalle ricadute di fallout dopo Hiroshima e Nagasaki.

Alcuni mettono direttamente in scena la guerra e i suoi orrori, come **Ernest Hemingway** con *Addio alle armi*, **Erich Maria Remarque** con *Niente di nuovo sul fronte occidentale* o **Norman Mailer**, una guerra più tardi, con *Il nudo e il morto*. Altri ne argomentano e ne illustrano la genesi e gli esiti: **Joseph Roth** con tutta la sua opera, **Thomas Mann** con *La montagna incantata* e *Il Doctor Faustus*. Altri ancora, gli autori più efficaci, traducono l'esperienza della guerra in potenti metafore, come fa **J.R.R. Tolkien** col *Signore degli Anelli*, trasparente riscrittura in chiave fantasy della Grande Guerra (è anche la tesi d'un recente film, *Tolkien*, 2019, del finlandese **Dome Karukoski**). Potrebbe essere una metafora del lato inimmaginabile della seconda guerra mondiale *Il giovane Holden* di **J.D. Salinger**: poco più che ventenne, membro dei servizi segreti e di propaganda, Salinger è su una delle prime jeep che nel 1945 entrano nei campi di sterminio tedeschi, e non c'è personaggio delle sue storie, a cominciare da *Holden Caulfield*, che non sia un monumento al disturbo post-traumatico da stress e che non abbia, come lui, l'aria di aver visto le streghe, come gli sventurati nelle fiabe.

C'è infine **Carlo Emilio Gadda**, il Gran Lombardo, «un romantico» (diceva lui stesso) «preso a calci dal destino, e dunque dalla realtà». **Adelphi** pubbli-

ca il suo *Giornale di guerra e di prigionia* in una nuova edizione, arricchita da «sei quaderni inediti» rispetto alle vecchie edizioni. Volontario in una guerra (dice sempre lui, almeno all'inizio) «necessaria e santa», Gadda è un giovane ufficiale con i baffi, l'elmetto e intorno i compagni di trincea. Nelle fotografie raccolte nell'inserto del libro il futuro autore dell'*Adalgisa* e del *Pasticciaccio brutto* appare alto, imponente, curvo come se un peso invisibile gli gravasse sulle spalle. Ha un che di stupefatto e d'impassibile à la *Monsieur Hulot*. Anche lui ha l'aria di covare un trauma, come un po' tutti gli scampati per miracolo alla guerra di trincea. È possibile, anche qui, che il carnevale linguistico, l'umorismo nero e l'enormità degli anatemi delle opere gaddiane metta in spolvero barocco, senza esorcizzarli né disperderli, i fantasmi e gli incubi della Grande Guerra.

Gadda usa spesso la parola «patria», ma l'associa in fretta a «soldati calzati da far pietà», ai «ciechi assassini del mondo», a «culi che cacano coram populum nelle latrine». Quello del *Giornale di guerra e di prigionia* è un «Gaddus» spietato, a tratti meditativo ma più spesso rabbioso, con i «tedeschi, maestri di falsità e di gesuitismo, ipocriti fino alle midolla», ma anche con gli «italiani troppo acquiescenti al male, che davanti alle cause della nostra rovina morale dicono: «Eh ben!», e lasciano andare». Tanto che «il mio popolo, la mia patria che tanto amai, mi appaiono alla prova ben peggiori di quanto credevo». E fosse tutto qui – soltanto «ben peggiori», o «al male acquiescenti, eh ben». No, c'è di più e, nella «vita pantanosa di caserma», Gadda si sorprende «a ridire versi Danteschi dell'Inferno».

«**O Italiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi**, che [...] il demanio vi copra di sterco: anime schifose. [...] Quand'è» – si chiede Gadda – «che i miei luridi compatrioti di tutte le classi, di tutti i ce-

ti, impareranno a tener ordinato il proprio tavolino da lavoro, a non ammonticchiare le carte d'ufficio insieme al cestino della merenda, insieme alle lettere della manutenzione, insieme alle ricevute del calzolaio, insieme al cappello sgocciolante, all'ultimo romanzo, all'orario delle ferrovie, alla carta per pulirsi il culo, alle forbici delle unghie, al calendario fantasia? Quand'è che questa razza di maiali, di porci, di esseri capaci soltanto di imbruttire il mondo col disordine e con la prolissità dei loro atti sconclusionati» – e qui è «l'Ingegnerino in blu» di **Alberto Arbasino** a insorgere – «provverrà alle attitudini dell'ideatore e del costruttore, capace di dare al seguito delle proprie azioni un legame logico?»

Non è meno feroce con i tedeschi, ai quali augura il peggio: una rivoluzione. «Il popolo tedesco fa ora la rivoluzione contro i suoi capi che non hanno saputo dargli la vittoria. Ma non fece rivoluzione nel '14 quando s'accese come una fiamma sola; oh! li vedemmo partire dall'Italia frenetici, entusiasti, ebbri, assetati di dominio. Se la chiacchiera evangelica o tolstoiana bastasse, una parola avrebbe potuto fermarli; l'Internazionale e le idee annesse c'erano già nel mondo, c'erano già in Germania. Ma non fecero nulla, perché il popolo tedesco ben pasciuto e forte si slanciava alla conquista del Mondo». E pertanto «chi forse (spero) imporrà» alla Germania «di scontare i suoi delitti non è la parola, sia pur quella di Cristo o del **Tolstoj**, ma la dura baionetta nello stomaco del soldato tedesco, e la fame della madre tedesca che langue dopo il lugubre parto».

Ci sono scene di guerra. Avanzate, ritirate, morti e feriti:

il classico repertorio dei giornali di guerra, dall'*Anabasi* di **Senofonte** al pianto di *John Rambo* quando ricorda il Vietnam nel primo film della serie, protagonista **Stallone**. Nel *Giornale gaddiano* ci sono gli amici, i sottoposti, gli altri ufficiali, madre e sorella, il fratello pilota, i pacchi da casa nei giorni della prigionia, lettere, cartoline. Ma c'è soprattutto il giudizio, anonimo e tremendo, che dalle trincee si leva contro la grande politica, qualcosa che in breve trasferirà le regole, gli schemi e le psicosi della guerra nei rapporti sociali, avvelenandoli e guastandoli per generazioni e generazioni e generazioni, fino a oggi, un secolo più tardi. «Gaddus», imbufalito, prende appunti riguardo a quella che definisce la «solita merda italiana-stoico abruzzese-straftentente» che regna e campeggia nella politica, nell'arte, nella letteratura nazionale senza che **Giolitti** e **Bertolini** e gli altri escrementi organizzati a dominare il paese non siano ancora stati scannati». Non parlerà più d'altro. Ogni suo libro, dopo l'esperienza della guerra, sarà una nota a piè di pagina o una glossa a margine del *Giornale*, a volte letteralmente e in forma d'invettiva, come in *Eros e Priapo*, il pamphlet su **Mussolini** e il suo regime, ma per lo più in habitus metaforico, come nel *Pasticciaccio* o nella *Cognizione del dolore*.

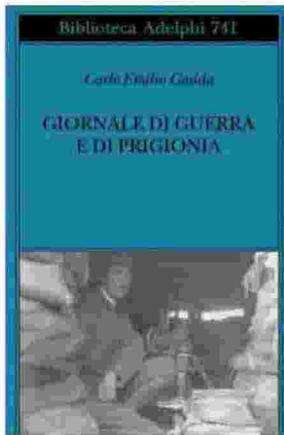
«**Io, noi tutti su per giù**» – si legge nel *Giornale* – «ma io con la mia martirizzante sensibilità in modo speciale, mi sento solo, avvilito, abbandonato da tutti: nessuno ci protegge, a nessuno possiamo rivolgerci! Sopra di noi la brutale, inflessibile vendetta del nemico, l'odio suo implacabile». E qui – attenzione – non si sta parlando della guerra ma della condizione umana.

Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Adelphi 2023

© Riproduzione riservata

C'è il giudizio, anonimo e tremendo, che dalle trincee si leva contro la grande politica, qualcosa che in breve trasferirà le regole, gli schemi e le psicosi della guerra nei rapporti sociali, avvelenandoli per generazioni e generazioni e generazioni, fino a oggi, un secolo più tardi

«Gaddus» spietato, a tratti meditativo ma più spesso rabbioso, con i «tedeschi, maestri di falsità e di gesuitismo, ipocriti fino alle midolla», ma anche con gl'«italiani troppo acquiescenti al male, che davanti alle cause della nostra rovina morale dicono: “Eh ben!”, e lasciano andare»



La copertina del libro

